



L'apostolo Pietro e il mistero pasquale

Sesto incontro - Martedì 10 marzo 2015

“Stasera facciamo una sosta nel nostro cammino di lettura dell'esortazione apostolica di papa Francesco” *ha esordito padre Luigi durante l'incontro di catechesi adulti di marzo* “e ci soffermiamo sulla Pasqua, mistero centrale della nostra fede. Lo facciamo con riferimento a due brani di vangelo che ci presentano una figura particolare: quella dell'apostolo Pietro, figura emblematica del cammino cristiano, che ci aiuta molto bene ad entrare nel mistero pasquale.

Pietro è l'uomo chiamato da Gesù a diventare, da pescatore di pesci, a pescatore di uomini per il Regno. È uomo coraggioso, che si espone anche a nome degli altri discepoli che stanno invece un po' defilati; è uomo che non ha paura di dire al Signore che sta sbagliando, che non esita a rimproverarlo. Da una parte segue con passione Gesù, disposto a fare qualsiasi cosa per lui, avendo però in mente un Messia vittorioso; dall'altra fa fatica a comprenderlo.

In tutto il vangelo Pietro segue Gesù, ma fatica a comprenderne la logica.

Questo duplice aspetto del discepolo ci fa capire che

questo può succedere anche a noi: rischiamo di seguire un Gesù di cui ci siamo fatti una certa immagine, ma poi nella vita ci accorgiamo che il Signore ci chiede qualcosa di diverso. In fondo il cammino della conversione è sempre questo: partire da un'intuizione buona che però poi deve calarsi nella vita, attraverso le circostanze che la vita stessa ci pone davanti. La Pasqua è proprio questo momento in cui il divario tra quello che Gesù è e quello che pensavano i discepoli entra in collisione. È quello 'scandalo' che Gesù aveva già preannunciato: «Gesù disse loro: 'Voi tutti vi scandalizzerete per causa mia in questa notte. Sta scritto infatti: *Percuoterò il pastore e saranno disperse le pecore del gregge*, ma dopo la mia risurrezione, vi prederò in Galilea'. E Pietro gli disse: 'Anche se tutti si scandalizzassero di te, io non mi scandalizzerò mai'. Gli disse Gesù: 'In verità ti dico: questa notte stessa, prima che il gallo canti, mi rinnegherai tre volte'. E Pietro gli rispose: 'Anche se dovessi morire con te, io non ti rinnegherò'» (Matteo 26,31-35).

Ed è bello quello che dice il Signore, perché non vuole condannare i discepoli, ma aiutarli a capire che quello 'scandalo' inevitabile non sarà la fine di tutto. Mette loro davanti la realtà. È come se dicesse: lo so che farete fatica, ma non preoccupatevi, voi sarete sempre i miei discepoli.

E Pietro, uomo sicuro di sé, risponde che è pronto a estrarre anche la spada e a morire per lui.

Si arriva così al momento raccontato dal primo brano di stasera: il rinnegamento di Pietro (*Matteo 26,65-75*). I primi tre versetti presentano quello che sta succedendo a Gesù quando è davanti al sommo sacerdote e al Sinedrio: un Gesù fragile, impotente, debole, che non è più in grado di fare nulla, di reagire; un uomo consegnato nelle mani degli uomini. Questo è il motivo dello 'scandalo' per Pietro. Gesù è così, fragile ed impotente, perché questa è la sua scelta, è la strada che gli ha consegnato il Padre e che egli percorre fino in fondo: la sua potenza è quella dell'amore. Ogni parola e gesto di Gesù è sempre rivelazione del Padre e lo è anche nella Passione.

Dio non è quello che l'uomo si era immaginato, Dio è diverso. La sua onnipotenza non è fare quello che vuole, ma è un amore che si mette nelle mani degli uomini. E l'uomo fa fatica a vedere un Dio così: non avrebbe mai 'inventato' un Dio che lo salva dalla croce. Il primo passaggio della Pasqua è allora questo passaggio della croce «scandalo per i giudei, stoltezza per i pagani». Per i giudei è «scandalo», cioè pietra di inciampo; è un sasso contro cui inciampi mentre stai correndo e che ti butta a terra, ti fa cascare. È invece «stoltezza» per i pagani, per quelli che pensano a Dio come ad un essere supremo, intelligentissimo, che agisce razionalmente, mentre nella croce c'è irrazionalità, qualcosa che spacca il modo che l'uomo ha di vedere Dio.

Allora capiamo il rinnegamento di Pietro: non è il tirarsi indietro di un uomo impaurito, ma di uno che non capisce più nulla.

Quello che vede non 'torna' con l'idea che si era fatto di Gesù.

Pietro è «fuori, nel cortile». L'evangelista Luca dice: «lo seguiva da lontano». Bella, questa sfumatura!

È un seguire ormai senza coinvolgimento, prendendo le distanze.

Questo identifica spesso anche la nostra sequela: seguiamo Gesù ma senza comprometterci troppo,

perdendo un po' il contatto con lui, non considerandolo più come il nostro compagno di viaggio. Quando si segue «da lontano», poi succede anche a noi quello che è capitato a Pietro.

Pietro dunque è fuori, nel cortile e qualcuno comincia a riconoscerlo, a ricordarsi di averlo visto insieme a Gesù. È quello che succede ad «una giovane serva, che gli si avvicinò e disse: Anche tu eri con Gesù, il Galileo!». Pietro nega subito: «Non capisco che cosa tu voglia dire». La serva stabilisce un legame tra Pietro e Gesù e il discepolo lo nega immediatamente: il legame è venuto meno.

“ *Quando
ci dimentichiamo
del Signore
anche la nostra
umanità
si perde* ”

All'osservazione di un'altra serva Pietro è ancora più categorico: «Non conosco quell'uomo!».

È come se Pietro non conoscesse più Gesù, non lo riconoscesse più come il Maestro che aveva sempre seguito. Quello che vede chiede una conversione radicale del cuore che non è in grado di compiere. Non riconosce più che quell'uomo lì è il Figlio di Dio, professione di fede che pur aveva fatto.

In una delle risposte riportate dall'evangelista Luca, Pietro arriva addirittura a dire: «Non sono suo discepolo». Non capisce neanche più chi è lui. Pietro aveva ricevuto dal Signore un nome nuovo, una identità nuova. Il discepolo non è uno che ha qualcosa in più da fare, è una persona nuova, rinnovata, cambiata dal rapporto col Signore. Il cristiano non è uno che crede in due o tre cose in più, ma uno che ha ricevuto dal Signore una identità nuova, che vive questo rapporto col Signore che illumina tutta la sua vita. Il discepolo non è uno che ha un compito, ma uno che vive una relazione: «Li chiamò perché stessero con lui». La vocazione cristiana non è un'ideologia, un insieme di cose da fare, ma un modo di essere, è la scoperta di un amore grande che ci precede. Ecco allora che Pietro non sa più chi è il Signore e non sa più nemmeno chi è lui. Questo fa riflettere: quando ci dimentichiamo del Signore anche la nostra umanità si perde; dimenticato il Signore, siamo in balia delle mode, di quello che dice la gente. Quando perdiamo la relazione col Signore, viene a mancare alla nostra vita un progetto totalizzante.

Questo è davvero un punto importante: è all'interno della vocazione che tu realizzi te stesso.

È solo se la tua vita sta dentro la relazione con Uno che ti ha chiamato che tu puoi realizzare te stesso.

E qui arriva il gallo: «E subito un gallo cantò. E Pietro si ricordò delle parole dette da Gesù: “Prima che il gallo canti, mi rinnegherai tre volte”. E uscito fuori, pianse amaramente». È bellissimo questo testo! Prima che il gallo canti, prima che arrivi domani mattina tu mi avrai rinnegato tre volte, tu che mi stai dicendo che non mi tradirai mai. Qui c'è davvero tutta la fragilità di Pietro. E c'è questo gallo che ricorda a Pietro la parola detta da Gesù; per questo nella tradizione cristiana, e soprattutto nordica, il gallo è indicato come l'annunciatore della Parola di Dio, proprio in riferimento a questo testo.

Il gallo dunque ricorda a Pietro cosa gli aveva detto Gesù e il discepolo la sente vera ormai questa parola per la sua vita. Nella sua redazione Luca dice: «il Signore, voltatosi, guardò Pietro». In questo sguardo il discepolo capisce tutto. Capisce che quello che sta succedendo a Gesù non è un fallimento ma qualcosa che Gesù stesso sta accettando. Gesù non è passivo, in verità si sta consegnando. E allora il pianto di Pietro è la percezione della grandezza dell'amore di Cristo e insieme della sua

fragilità. È il pianto della delusione, del dolore, ma è anche pianto liberatorio. “Nel pianto si scioglie la colpa”, come dice un inno ambrosiano, perché nel pianto si ristabilisce la relazione col Signore.

Questo testo del rinnegamento di Pietro è quello che chiude il primo passaggio della Pasqua.

Nel rito ambrosiano il Triduo inizia la sera del giovedì santo, che è chiamato “giorno della consegna”.

“Gesù risorto perdona e riaccoglie i suoi discepoli”

Dopo quella particolare lettura del libro di Giona, che fa da introduzione più al Triduo stesso che non alla giornata del giovedì, nella liturgia contempliamo la consegna: Dio che consegna Gesù, gli uomini che consegnano Gesù e le due grandi figure che lo fanno in modo particolare: Giuda, con il suo tradimento e la sua disperazione, e Pietro, colui che rinnega e che nel canto del gallo ritrova la sua discepolanza.

Il venerdì santo è la consegna che si concretizza nella Croce; poi c'è la veglia pasquale e la resurrezione.

Il secondo testo che leggiamo stasera (*Giovanni 21,9-19*) si colloca dopo la resurrezione: è la terza apparizione, e quindi quella

definitiva, di Gesù risorto nel vangelo di Giovanni, che presenta anche il grande tema della missionarietà. Dopo i discepoli che portano a terra la rete piena di pesci e Gesù che li invita a mangiare (vv9-13), c'è il dialogo tripartito tra Gesù e Pietro (vv15-19). Per tre volte il Maestro chiede al discepolo se lo ama: i verbi usati sono diversi, ma la richiesta è comunque alta. «Gesù disse a Simon Pietro: “Simone, figlio di Giovanni, mi ami tu più di costoro?”. Gli rispose: “Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene”».

Il verbo usato da Gesù è ‘amare’, segno di un amore totale, gratuito, disinteressato, mentre Pietro risponde con ‘voler bene’; ma al di là di queste sfumature linguistiche c'è un grande significato teologico nella triplice domanda, il cui cuore è la relazione rinnovata tra Pietro e Gesù.

Quando era apparso la sera di Pasqua, il Risorto aveva detto ai suoi discepoli: «Pace a voi!»; con queste parole intendeva dire che aveva bevuto il calice fino in fondo, ma la morte non lo aveva vinto; al tempo però offriva loro una relazione nuova perché donava il suo Spirito.

Dunque Gesù risorto perdona e riaccoglie i suoi discepoli in una relazione rinnovata con Lui. In questo episodio Gesù si concentra su Pietro, che aveva

scelto come pietra su cui fondare la sua Chiesa.

La domanda di Gesù, al di là del verbo usato, è profonda: adesso che sei passato attraverso la croce, hai capito finalmente chi sono? Non puoi più amarmi in base ai tuoi progetti. Io sono Uno che dà la vita, che perdona, che manifesta l'amore infinito di Dio. Io sono questo. Allora: tu mi ami così? Accetti di seguirmi sul 'mio' cammino? Accetti che la relazione con me diventi il fondamento nuovo della tua vita?

«Simone, figlio di Giovanni, mi ami?». L'amore richiesto da Gesù a Pietro non è un sentimento, ma qualcosa di molto più profondo. E non solo: diventa anche la condizione per «pascere le pecore».

La condizione per essere 'pastore' della Chiesa è quella di amare il Signore, è quella di fare del Signore il fondamento della propria esistenza, affinché le pecore, attraverso il pastore, possano incontrare Gesù morto e risorto per loro, Gesù che ama, che perdona, che dona la pace.

La condizione per essere pastore è amare il Signore, entrare in questa logica di amore, di servizio.

Potremmo anche guardare la croce solo con pietà e compassione, ma il sentimento non basta: guardare la croce significa entrare nella logica di Gesù e soprattutto imparare a far sì

che la logica della croce entri nella nostra vita.

Pensiamo al venerdì santo, quando c'è il bacio al crocifisso. Nei primi secoli si baciava la croce, non il crocifisso: il baciare Gesù potrebbe farci fermare alla compassione, mentre il baciare la croce significa accettare di prenderla su di sé per seguire Gesù.

Consideriamo l'ultima ri-

“*La Risurrezione
si compie quando
i discepoli
vedendo il Signore
sentono rinascere
dentro di loro
la speranza*”

sposta di Pietro: «Gli disse per la terza volta Gesù: “Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?”. Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: “Mi vuoi bene?”, e gli disse: “Signore, tu sai tutto; tu sai che ti voglio bene”». Se confrontata con le altre parole, quelle pronunciate prima della passione: «Anche se dovessi morire con te, io non ti rinnegherò», è molto evidente la differenza. Ora Pietro non è più sicuro di sé, si affida alla conoscenza che il Signore ha di lui; ora non sono più le sue forze a sostenerlo, ma la presenza viva del Signore. Proprio perché ha sperimentato la debolezza, potrà diventare

colui che può “pascere le pecore” come ha fatto il Signore. Gesù ha camminato con infinita pazienza nei confronti dei suoi discepoli, ha ri accolto le sue pecorelle dopo la resurrezione, senza scandalizzarsi se non capivano; è andato avanti, ha avuto fiducia. Anche Pietro, il pastore, dovrà avere questi stessi atteggiamenti di Gesù: non essere un padrone ma un servo, uno che si mette al servizio dell'esperienza che gli altri fanno col Signore; proprio perché anche lui, per primo, ha sperimentato di essere peccatore perdonato, adesso è chiamato ad annunciare a tutti il perdono e la misericordia infinita di Dio.

Il brano termina con quella strana frase: «In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi», probabile accenno al martirio di Pietro, che testimonierà con la vita il suo amore per il Signore.

Dunque questo secondo brano ci dice l'esito della resurrezione: Gesù risorge dai morti, ma i discepoli risorgono dalla loro morte. La resurrezione si compie quando i discepoli, vedendo il Signore, sentono rinascere dentro di loro la speranza, quando si rinnova in loro la possibilità di

una vita nuova, di una comunione con Cristo e di conseguenza sentono di essere convocati dal Signore per una missione.

La resurrezione spalanca gli orizzonti della missione, perché spalanca gli orizzonti dell'umanità all'amore di Dio. La missione non è una serie di cose da fare, ma il portare a tutti quell'amore di Dio che si è sperimentato su di sé.

Ecco allora che la croce e la resurrezione sono bene evidenziate dalle dinamiche di Pietro che abbiamo visto stasera. Da una parte lo scandalo, il dubbio, la paura, la fragilità, tutte esperienze che fanno parte anche della nostra vita, quando anche a noi sembra che il Signore sia impotente davanti alle disgrazie

della vita; dall'altra l'esperienza di questo sguardo del Signore che aiuta a ricordare la Parola, che aiuta a ritrovare la strada e che riesce a far rinascere la speranza della Pasqua (sguardo che anche noi siamo chiamati ad avere verso i fratelli). Dunque questi di Pietro sono i passaggi permanenti della nostra stessa vita.

E sono il fondamento del Triduo, che ogni anno è sempre lo stesso, ma che resta comunque il centro della nostra fede, che mai avremo compreso fino in fondo e che ogni anno siamo chiamati a rivivere per ricominciare sempre con cuore rinnovato il cammino. Il Triduo è davvero una ricchezza grandissima ed è formato dai passaggi che

abbiamo visto stasera: il mistero di Gesù che consegna stesso all'uomo, di Giuda che consegna Gesù e di Pietro che lo rinnega; il mistero della morte e il confronto radicale della nostra vita con questo mistero; poi il tempo del silenzio del sabato santo, dove tutto ormai tace e dove il mistero della morte viene un po' rielaborato; fino all'esplosione della veglia pasquale che sfocia nella resurrezione".

Padre Luigi ha concluso questa bellissima e ricca meditazione in preparazione al mistero pasquale augurando a tutti di non perdere le celebrazioni della Settimana santa, perché sono davvero "il centro della nostra fede".

Franca Magistretti